

**GIOVANNI PAPINI**

**L'EUROPA OCCIDENTALE**

**CONTRO**

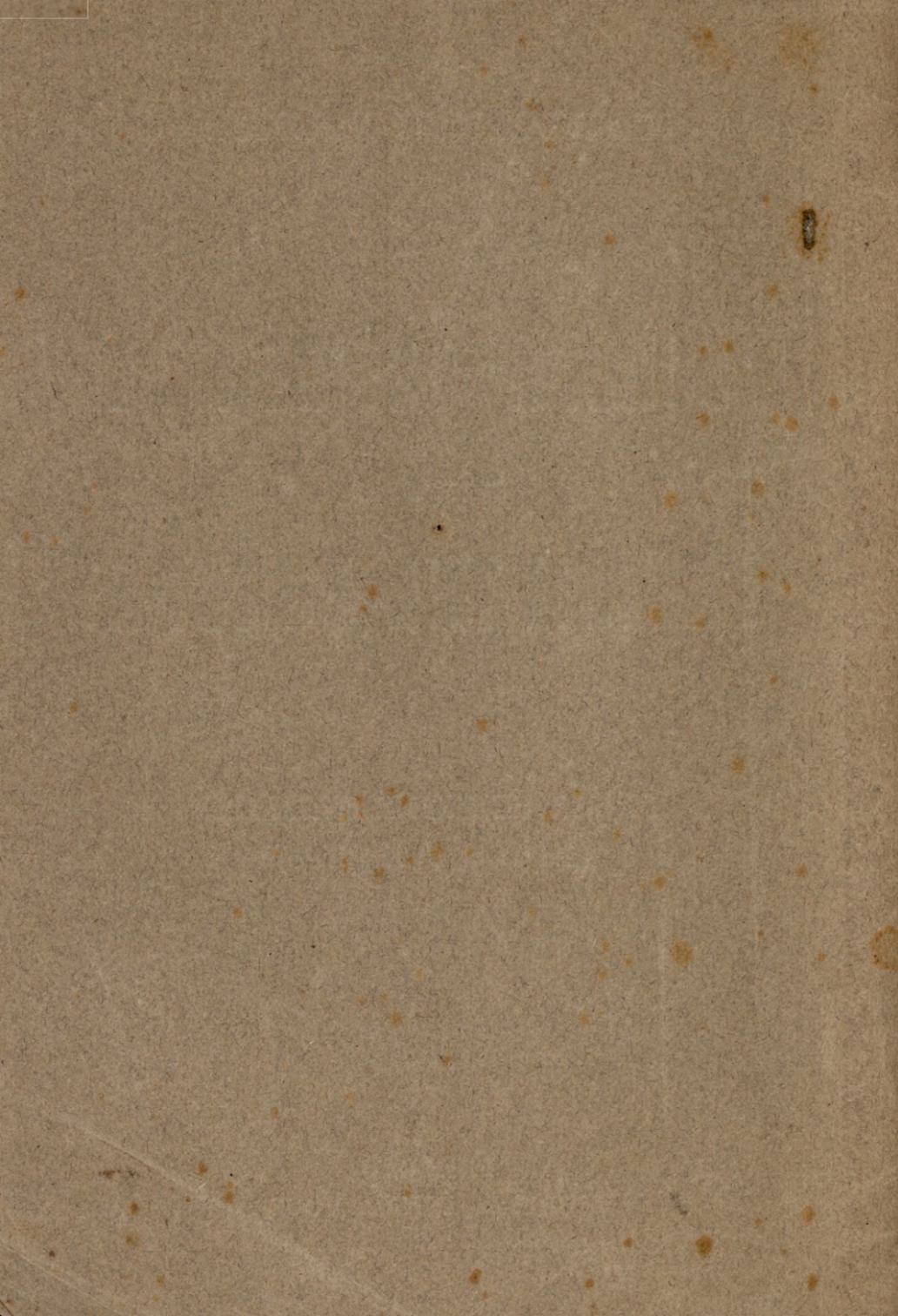
**LA MITTEL-EUROPA**

**PRIMA EDIZIONE ITALIANA**

**(dal 1° al 5° Migliaio)**

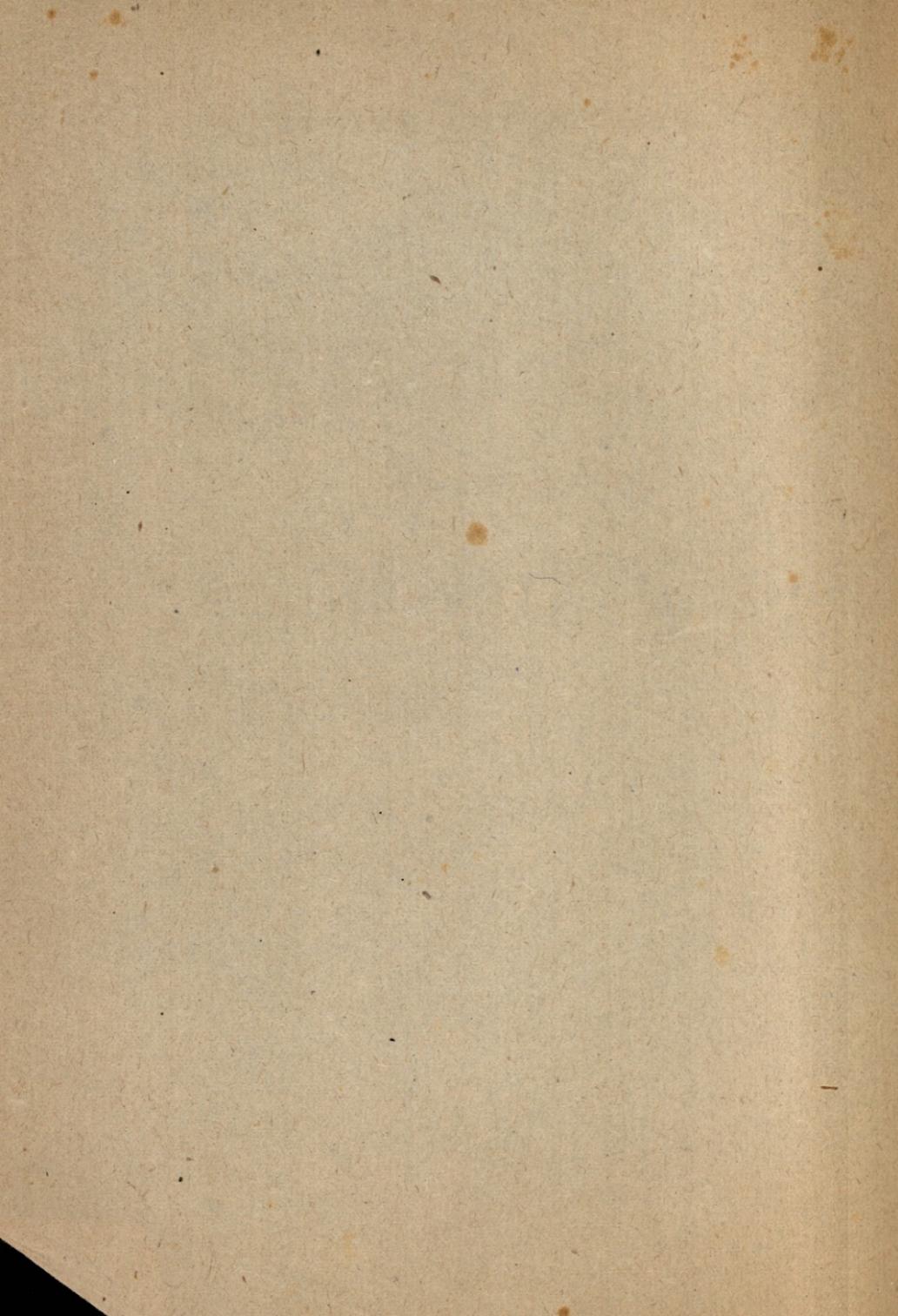
**FIRENZE**

**LIBRERIA DELLA VOCE**



R

L'EUROPA OCCIDENTALE



14 - B. 62

**GIOVANNI PAPINI**

# **L'EUROPA OCCIDENTALE**



**CONTRO**

# **LA MITTEL-EUROPA**

**PRIMA EDIZIONE ITALIANA**

**(dal 1° al 5° Migliaio)**

**FIRENZE**

**LIBRERIA DELLA VOCE**

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

---

Firenze, 1918 - Stabil. Tipog. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8.

Questo scritto fu pubblicato la prima volta nel *Tempo*, giornale di Roma, il 16 giugno 1918.

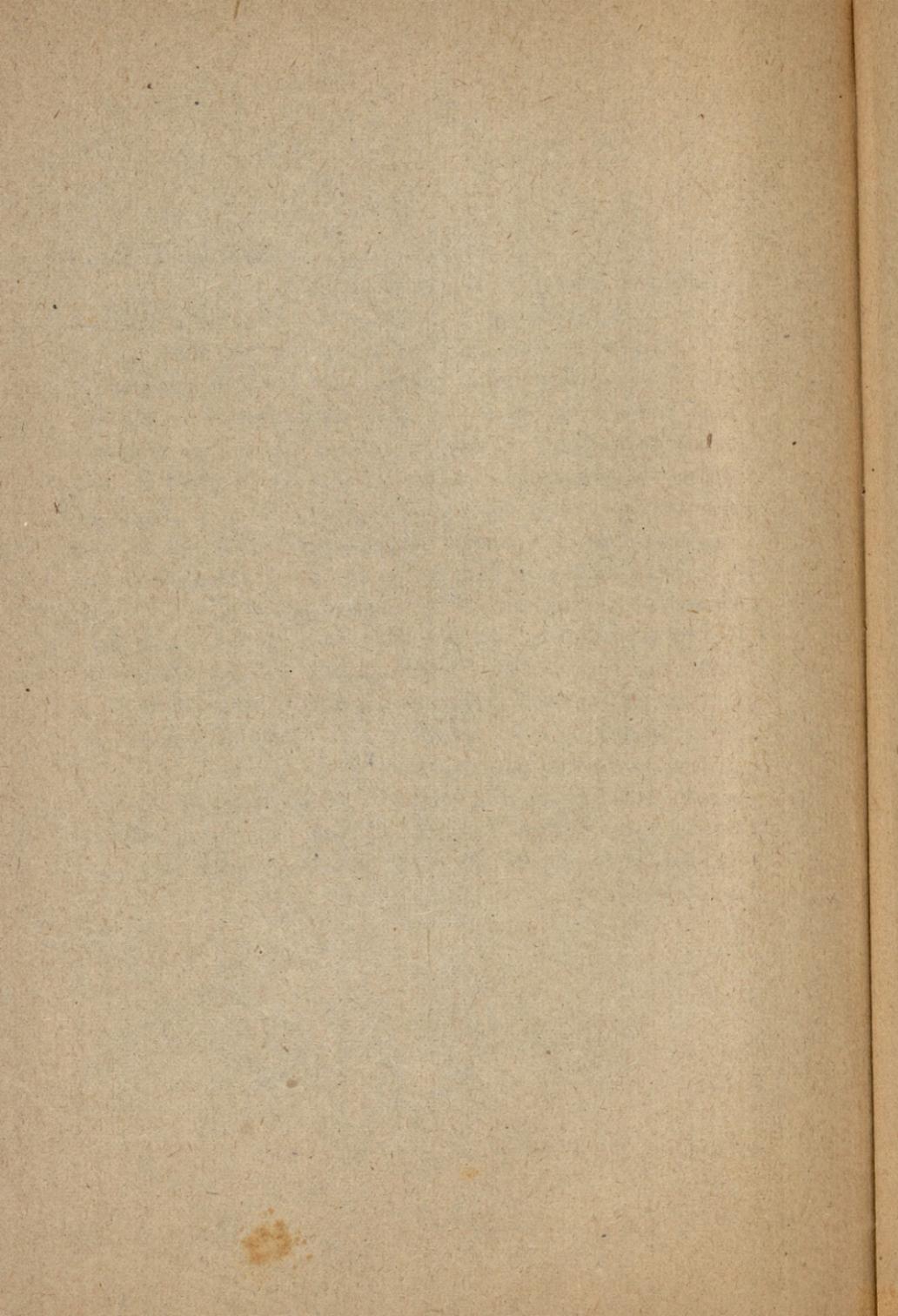
Siccome credo che la proposta di preparare e concludere una stretta e stabile alleanza fra gli stati latini dell' Europa Occidentale sia per tutti loro, in qualunque modo finisca la guerra, d' importanza grandissima ho voluto ristampare in opuscolo queste chiare, mi sembra, pagine colla speranza che arrivino sotto gli occhi di coloro che potrebbero fare qualcosa più di scrivere. Secondo me non bisogna aspettare la pace per fare l' unione intera tra l' Italia e la Francia — alla quale parteciperanno in seguito l' altre nazioni — ma bisogna studiarla e, s' è possibile, metterla in opera fin da ora. Non soltanto per ragioni di sentimento — che pure hanno la loro forza e il loro diritto — ma per ragioni urgenti di vita e di morte.

A questa edizione italiana ne seguirà una francese e, dopo, anche una spagnuola.

Ho l' obbligo di ringraziare l' amico Filippo Naldi, direttore del *Tempo*, che mi ha suggerito, nelle nostre vagabonde conversazioni, molte delle idee contenute in questo opuscolo.

GIOVANNI PAPINI.

Firenze, 24 giugno 1918.



## Vincere e capire.

La guerra bisogna, prima di tutto, farla e farla bene, cioè *vincerla*. Nello stesso tempo *capirla* cioè saper *vedere* la sua natura vera e *prevedere*, almeno all'ingrosso, quel che ne uscirà. Tutte le discussioni, dissertazioni, dimostrazioni e confutazioni intorno alle cause e responsabilità della guerra hanno un valore puramente aneddótico e retrospettivo; materiali provvisori e parziali per la storia diplomatica ed esterna. E tutte le critiche, le teorie, le sintesi e le psicologie su civiltà e cultura, latinità e germanismo, qualità e quantità, imperialismo britannico e barbarismo tedesco hanno, tutt'al più, un valore polemico e apologetico — documenti passionati per la storia degli spiriti in questi anni. Quando avremo dimostrato, com'è facile dimostrare, che la Germania ha premeditato la guerra questa prova non sopprimerà un solo plotone prussiano nè tanto meno giustificherà l'imprevedente miopia degli stati pacifici. E quando saremo riusciti a sconfiggere la filosofia kantiana o a denunziare al mondo intero il selvaggismo tedesco non accresceremo d'un solo reggimento le nostre riserve nè avremo fatto un passo innanzi per intendere le ragioni essenziali dell'assalto germanico.

Questo armeggio di penne e questo arsenale di fogli stampati poteva avere importanza nelle prime

fasi della guerra (1914 e 15) per istruire i mal preparati popoli su certe verità elementari di storia e psicologia, per incitare i combattenti, per scuotere i neutri. Ma oggi, compiuta la parte loro, son per lo meno superflui tanto più che la ripetizione infinita degli stessi temi ne smussa l'effetto. Oggi, ripetiamo, due cose sole son necessarie : vincere e capire.

### L' Italia.

L' Italia, che per tanti secoli è stata la prima di tutti in tutto, facilmente si attarda sulle questioni definite e sorpassate. Mentre gli altri digeriscono e pensano al nuovo pasto essa sta ancora a tavola masticando. Noi siamo entrati in guerra più tardi degli altri e più tardi degli altri indugiamo intorno a problemi che più non esistono, intorno ad alternative che non hanno più senso. Si doveva entrare o non si doveva entrare ? Si doveva entrar prima o aspettar dell'altro ? Si doveva andare con quelli o con quegli altri ?

Questi discorsi, anche se finiscono col dar ragione alle tesi ortodosse italiane, non si dovrebbero fare mai più. Dal maggio 1915 codesti contrasti son senz'altro criminosi. Noi siamo in guerra e dobbiamo far tutto per la guerra ; siamo cogli Alleati e dobbiamo far tutto per gli Alleati e d'accordo cogli Alleati. Questi sono gli assiomi assoluti italiani che oramai non ci dovrebbe esser bisogno neppur d'enunciare.

L' Italia intervenne perchè doveva per forza intervenire, perchè non poteva fare a meno d'intervenire. Quando una pianura viene allagata nessuna casa, per quanto alta sia, può rimanere asciutta.

L' Italia è intervenuta per mantenere l'equilibrio delle forze in Europa — equilibrio seriamente messo in forse dall'aggressione e dall'ambizione germanica. Appunto per questo *l' Italia è intervenuta a favore dei più deboli* (deboli, s' intende, militarmente) ed è intervenuta *nel momento di maggior debolezza* degli Alleati, cioè nel tempo della ritirata russa. L' Italia, come tutte le nazioni che vogliono conservare il massimo d' indipendenza consentito ai paesi moderni, non poteva aiutare, colla indiretta complicità dell'assenza, una egemonia strapotente in Europa. Essa contribuì nel 1914, colla sua neutralità, a salvare la Francia; nel '15 intervenne per ristabilire un equilibrio che pareva seriamente compromesso; e dal giorno dell' intervento sino ad oggi mise tutte le sue forze a disposizione dell' Intesa, con sacrifici innumerevoli, per dar tempo prima all' Inghilterra di completare i suoi preparativi militari e poi per contribuire nei limiti del possibile a bilanciare sui campi di battaglia la scomparsa del fattore russo.

I piani di guerra dell' Italia, le offensive a ripetizione sull' Isonzo, quelle che parvero le imprudenze della vigilia e gli errori della guerra, furono esclusivamente dettate dalla necessità di mantenere in bilico la bilancia militare, che era visibilmente favorevole alla Germania.

L' Italia realizza così i suoi fini di guerra funzionando con tutte le sue forze come fattore marginale ma indispensabile nel sistema della guerra europea e mondiale.

Questo è il vero significato dell' intervento italiano. Le ideologie democratiche che hanno costituito la filosofia interventista sono una semplice sovrastruttura

verbale a uso degli intellettuali e dei borghesi istruiti. Se il profondo interesse nazionale avesse condotto l'Italia nell'altro campo è probabile che le stesse persone avrebbero costruita e diffusa collo stesso entusiasmo un'ideologia imperialista tutta diversa, di stampo prussiano invece che francese.

Anche l'irredentismo, che tanta parte ebbe nella preparazione dell'opinione pubblica alla guerra, ha un'importanza secondaria nel sistema delle vere cause. È giusto e naturale che l'Italia voglia approfittare della sua partecipazione alla guerra contro gl'Imperi per aggiungere al regno le popolazioni di lingua italiana soggette alla Monarchia nemica — e voglia, soprattutto, risolvere a suo favore il problema adriatico, per le ragioni tanto evidenti e tanto ripetute che tutti sanno. Ma per quanto le aspirazioni irredentiste siano l'ultimo portato delle più nobili tradizioni della nostra storia moderna non si possono enumerare tra le cause dell'intervento bensì tra gli effetti della nostra decisione d'intervenire.

Fraasi come il *sacro egoismo*; *guerra nostra e ultima guerra dell'indipendenza* potevano essere giustificate a titolo di formule di richiamo popolare ma hanno contribuito a deformare nella mente dei più il vero carattere della partecipazione italiana alla guerra. Il nostro è un paese europeo che partecipa a una guerra mondiale insieme con una coalizione mondiale per fondare un nuovo regime europeo. Il governo, il comando e la stampa hanno avuto il torto, nel 1915, di dare un aspetto troppo locale, territoriale e tradizionale a questa guerra.

Si è troppo spesso dimenticato che non si trattava

di una rettifica in grande di confini ma di esser presenti per le nuove sistemazioni dei continenti. E forse molti errori, anche militari, si sarebbero evitati se fin da principio si fosse avuta presente quest'idea.

È tempo di comprendere, anche in Italia, che noi siamo soldati d'una guerra universale che deve risolvere problemi universali. Trento e Trieste verranno da sè, come frutti desiderabili ma del tutto secondari.

### Le due spiegazioni.

Lo stesso si può dire dell'altre nazioni. La Russia non ha mobilitato soltanto per sostenere l'irredentismo serbo nè la Francia è scesa in campo per la sola Alsazia Lorena nè l'Inghilterra solamente per la difesa della neutralità del Belgio. Si tratta di fini limitati e locali che si sono aggregati al fine generale ed essenziale anche se nei primi momenti hanno potuto apparire come le giustificazioni uniche del cozzo gigante.

Gli Alleati non avrebbero mai iniziata volontariamente la guerra per motivi irredentisti; la Germania, che non aveva nessun pretesto di rivendicazioni irredentiste, ha voluto e preparato la guerra.

Ci dev'essere dunque, per un fenomeno così generale, una causa generale. Le altre cause, quelle parziali o teoriche, locali e territoriali non sono, probabilmente, che traduzioni, manifestazioni e mascheramenti d'una causa più profonda.

Due sono le spiegazioni generali più diffuse nel mondo sull'essenza della guerra presente. Secondo la prima, che si potrebbe chiamare la spiegazione libe-

rale, la vera causa è l'ambizione egemonica della Germania, ambizione espressa, nel mondo teorico, dal pangermanismo. La Germania vuole dominare e sfruttare l'Europa per potere, in seguito, dominare e sfruttare la terra intera.

Ma questa spiegazione, benchè vera, non è una vera spiegazione. Per quali motivi la Germania e per l'appunto la Germania e proprio nel 1914 si è decisa a tentare questa gigantesca avventura? Le teorie pangermaniste sono, come sempre accade, il risultato, la giustificazione di uno stato di fatto, di condizioni concrete ed effettive, di fenomeni sociali che restano da scoprire e da spiegare. Nessun filosofo, per quanto geniale, può cambiare la psicologia di un popolo e nessun partito militare, per quanto potente, può trascinare una nazione a una guerra non sentita e non desiderata dalle maggioranze.

L'altra spiegazione è quella socialista e non è che una grossolana applicazione del materialismo storico. La guerra l'hanno voluta i signori, i capitalisti, gl'industriali i quali son riusciti a convincere i popoli che combattono per fini nobili, ideali e nazionali mentre, in realtà, si fanno ammazzare per consolidare ed accrescere la ricchezza e la potenza delle classi borghesi.

Questa spiegazione è infinitamente semplicista, e, come tutte le spiegazioni troppo semplici, commista di falso e di assurdo. E si potrebbe perfino dimostrare, e con grande facilità, ch'essa non corrisponde neanche al marxismo inteso in modo intelligente. Il materialismo storico ha preveduto e, in un certo senso, giustificato anche la guerra presente. Se la borghesia deve compiere la sua parabola e deve perciò verificarsi la concentra-

zione dei capitali e delle imprese questa guerra è perfettamente logica e necessaria anche dal punto di vista proletario. Tanto è vero ch'essa va preparando sempre una maggiore ingerenza dello stato nella vita sociale ed economica di tutti i paesi ed accelera quella concentrazione delle grandi imprese che Marx riteneva necessaria per arrivare al collettivismo. E i socialisti non hanno, in fin dei conti, nessuna altra concezione da contrapporre a quella del pieno e perfetto sviluppo del capitalismo del quale la guerra è, con forte probabilità, una fase importante e necessaria.

Ma nella spiegazione socialista c'è un fondo di verità: che la guerra è originata, più che da motivi politici, ideali o nazionali, da una causa generale di carattere economico.

Qual'è questa causa?

### La crisi.

Il fatto economico più generale e riconoscibile negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi anni del secolo presente è *l'aumento costante della popolazione e della produzione*. Fino al 1914 si facevano troppe merci e troppi uomini. C'era sovrabbondanza, pletora, affollamento, ingorgo — e per conseguenza inasprimento tremendo della guerra economica. Perché agli uomini bisogna dar da mangiare e le merci prodotte dagli uomini bisogna venderle. Se un paese non riesce ad esportare abbastanza per nutrire tutti i suoi abitanti una parte di essi soffre la fame. Se un paese non riesce a vendere tutte le merci da esso prodotte o è costretto a venderle a un prezzo che può scendere al di-

sotto del costo di produzione, si ha una crisi. E una crisi che consiste in un eccesso di produzione di uomini e di capitali nuovi.

Di queste crisi l'Europa ne ha conosciute molte nel corso del secolo XIX e anche al principio del XX, ma ad esse seguiva abbastanza rapidamente un periodo di assestamento e di riaccomodamento che riportava a un equilibrio comportabile benchè sempre provvisorio. Alcuni economisti sostenevano, anzi, che le crisi si andavano facendo sempre più rare e meno gravi e avevano in parte ragione considerando soprattutto le tendenze del mercato a riaggiustarsi con pronta elasticità. Ma essi dimenticavano o non vedevano i fatti essenziali che si accumulavano nella vita economica mondiale e che dovevano portare a una crisi mai vista, a una crisi permanente e latente — la cui esplosione si chiama, oggi, guerra europea.

Ripetiamo la nostra osservazione. Troppi uomini e troppe merci. Dunque necessità per tutti i paesi — perchè nessuno basta interamente a sè stesso — d'importare alimenti e materie prime e di esportare prodotti manufatti. Doppia rivalità sui mercati mondiali: concorrenza per l'accapparramento del grano, del carbone e dei metalli e concorrenza per l'accapparramento dei mercati sui quali smerciare i lavori fabbricati.

Siccome l'aumento della popolazione e della produzione — con l'aumento correlativo degli scambi — era comune, in varia misura, a tutti i grandi agglomerati umani si doveva per forza venire a un punto in cui non ci sarebbero state abbastanza materie prime o abbastanza a buon mercato per tutti e in cui i mercati d'esportazione sarebbero stati, in seguito alla concor-

renza disperata degli esportatori, talmente saturi di merci ch'essi avrebbero distribuiti i loro acquisti sopra un maggior numero di nazioni fornitrici (diminuendo così la quota di ciascuna) o avrebbero comprato a prezzi decrescenti.

Esisteva dunque, prima del 1914, una *guerra per gli sbocchi*, guerra economica e legale ma dura ed atroce. Questa guerra, come quella militare di oggi, era sentita e voluta soprattutto in Germania, appunto perchè in Germania erano più gravi e più rapidi i fenomeni della sovrapproduzione.

La popolazione tedesca che nei primi anni del secolo XIX giungeva appena a 25 milioni era salita, nei primi anni del secolo XX, a 67. Nel 1890 la Germania importava circa 3 miliardi e mezzo di marchi di materie prime per le sue industrie e di alimenti per i suoi abitanti, ed esportava 3 miliardi e 200 milioni di merci di cui circa il 60 % era costituito da prodotti industriali finiti. Nel 1913 le importazioni tedesche erano salite a 10 miliardi e 700 milioni di marchi (con un aumento di più di 7 miliardi) de' quali circa il 75 % rappresentato da materie prime e alimentari e l'esportazioni salivano a 10 miliardi e 100 milioni di marchi, dei quali il 63 % di prodotti industriali, con un aumento, anche qui, di circa 7 miliardi. Il cammino è stato continuo: nel 1897 gli scambi tedeschi erano poco più di 6 miliardi e mezzo, nel 1907 di 15 miliardi, nel 1913 di 21.

L'aumento tedesco superava, in proporzione, quello degli altri popoli europei, quello della stessa Inghilterra: è stato calcolato che tra il 1900 e il 1909 l'aumento degli scambi è stato del 40 % per la Germania e solo della metà, cioè del 20 %, per l'Inghilterra.

La Germania, dunque, la quale aveva quasi cessato l'esportazione di mano d'opera (emigrazione) e nello stesso tempo vedeva aumentare la sua produzione e la sua popolazione sentiva più acuto ed assillante degli altri paesi il bisogno di assicurarsi serbatoi di materie prime e di combustibili, nuovi territori per la sua popolazione crescente e soprattutto sbocchi privilegiati per le sue esportazioni. Benchè l'industria tedesca fosse organizzata in maniera tale (collaborazione intima tra scienza e tecnica; integrazione delle industrie complementari; combinazione; cartelli, sindacati, *dumping*) da offrirle speciali condizioni di vittoria nella lotta per i mercati pure, siccome gli stessi procedimenti si venivano via via adottando in altri paesi dove pure cresceva il bisogno d'importare merci da lavorare e di esportare merci lavorate, anche la Germania si sarebbe trovata, un giorno o l'altro, al bivio; o esportare uomini o esportare merci a tutti i costi.

Molti milioni di tedeschi possono vivere e vivere in patria soltanto se continua l'aumento dell'esportazione. Se i mercati non bastano più o sono invasi da altri quei milioni di tedeschi sarebbero condannati all'emigrazione o alla fame.

E allora la Germania ha pensato che invece di esportare quei milioni di uomini valeva meglio farli ammazzare in una grande guerra che rovinasse i suoi maggiori concorrenti commerciali e le assicurasse per sempre colonie di popolamento o paesi asserviti economicamente cioè dai quali fosse possibile tirar fuori materie prime e grano e fosse facile vendervi manufatti. Se la guerra va bene — pensavano i tedeschi ed eran sicuri che sa-

rebbe andata benissimo — i nostri rivali economici ne usciranno impoveriti e noi arricchiti.

Per rimediare all'eccessiva produzione si venne dunque alla guerra. C'erano troppi uomini e troppe merci e la guerra è appunto distruzione di uomini e di merci. C'era troppo sangue: un buon salasso avrebbe ristabilito la circolazione normale. La crisi di sovrapproduzione, diventata ormai troppo grave per poter guarire coi soliti compensi delle crisi passate, conduceva alla distruzione. La nazione meglio preparata alla guerra e che si riprometteva dalla guerra il maggior beneficio, cioè la Germania, contava così di ristabilire la normalità a suo esclusivo profitto mettendo fuori combattimento i più temibili produttori. Per fortuna i calcoli tedeschi erano sbagliati e la guerra non sarebbe stata per lei così redditizia senza la rivoluzione russa. Ma non è stata, come prevedeva, nè facile nè breve e, alla fine, le costerà assai più di quel che voleva guadagnare.

Ma il rimedio alla crisi — rimedio atroce e ormai sproporzionato alla causa — c'è stato ed è la guerra, la quale è ormai divenuta un dissanguamento parallelo e imparziale dei vari popoli in guerra. E la guerra sarà vinta da quei popoli che dimostreranno d'aver più sangue, più uomini, più ricchezze e più forza morale — cioè che resisteranno di più a questa gigantesca emorragia provocata da una gigantesca iperemia.

## Mittel-Europa.

Ma la Germania non vuole, in qualsiasi modo finisca la guerra, ritornare nelle condizioni di prima. Se anche non potrà, com'è chiaro, stabilire la sua proprietà sull'Europa sotto forma di una più o meno camuffata mezzadria, essa vuol ritrovarsi, anche dopo la pace, in una posizione politica ed economica tale da rendere più agevole la sua vita materiale e la sua futura difesa. Mentre essa continua disperatamente la guerra facendo succedere le offensive pacifiste alle offensive militari, essa tende fin da ora a coagulare e a render permanente la coalizione che la guerra ha generato o per lo meno rafforzato. Se essa riesce a sistemare e dominare la *Mittel-Europa* e, nello stesso tempo, a mettere *en coupe* le repubbliche russe la guerra non sarà per lei, anche se sconfitta in occidente, una partita del tutto perduta.

Questo stato d'animo dei tedeschi spiega la grande fortuna del libro dove Naumann espone nel 1915 la teoria dell'*Europa Centrale*. Teoria non del tutto nuova in Germania — dove fin dal 1841 era stata presentita da Federico List — ma che il Naumann ha resa popolare e che, dopo un lungo periodo di laboriose discussioni, ha avuto finalmente, proprio quest'anno, un principio di realizzazione negli accordi militari e doganali tra la Germania e l'Austria Ungheria.

La teoria di Naumann parte da osservazioni simili a quelle che il Treitschke aveva fatto sui « piccoli Stati ». I piccoli Stati non possono essere realmente sovrani e indipendenti. La loro libertà è illusoria. Essi sono alla mercè di tutti, in balia dei calcoli d'equilibrio delle

grandi potenze. Naumann trasporta queste verità nella sfera economica e annunzia che l'era dei piccoli Stati sta per chiudersi. Ma, secondo lui, sono, dal punto di vista economico, piccoli Stati anche quelli che potevano sembrare grandi mezzo secolo fa dal punto di vista politico e militare. Per Naumann la stessa Germania, coi suoi 67 milioni di abitanti, è un piccolo stato. La tendenza attuale della storia umana è di creare grandi *organismi autarchici*, cioè che dipendano per la loro vita meno che sia possibile dagli altri e che abbiano tanta terra e tanta popolazione da poter vivere con sufficiente sicurezza in mezzo agli altri organismi mondiali. Di questi grandi Stati nel vero senso della parola il Naumann ne vedeva costituiti già tre: l'Impero Britannico, l'Impero Russo e l'America. Ognuno di questi Stati per estensione territoriale, per numero di abitanti, per abbondanza di materie prime e di alimenti formava una vera e propria *autarchia*, cioè un assieme politico ed economico tale da poter bastare a sè stesso. Il mercato chiuso, sogno dei protezionisti e nazionalisti, è solo possibile quando è gigantesco.

A questi titani statali il Naumann prevedeva si sarebbe aggiunto il Giappone quando, fra qualche anno, avesse potuto organizzare e controllare la Cina ma intanto propugnava calorosamente quella coalizione che a lui più di tutte premeva e che chiamò, con un termine tolto alla geografia, *Mittleuropa*. Tutti sanno cosa dovrebbe essere la *Mittleuropa*: l'unione stretta, militare e soprattutto economica, degli Stati che formano la coalizione nemica; la Germania, l'Austria Ungheria, la Turchia e la Bulgaria. Invece della Germania coi suoi 67 milioni di abitanti si avrebbe — calcolando le ultime

cifre anteriori alla guerra — una Grossa Germania di 145 milioni di uomini che potrebbe diventare, secondo i sogni tedeschi che prevedono un prolungamento fino al Golfo Persico, di 200 milioni distribuiti su 13 milioni di chilometri quadri. Sarebbe, secondo il Naumann, appena *un decimo* della superficie abitabile del globo e appena *un sesto* del genere umano. Poca roba in confronto all'Impero Britannico (32 milioni di kmq. e 450 milioni di uomini) all'ex-impero slavo (23 milioni di kmq. e 180 milioni d'uomini) e al futuro Impero Giallo (12 milioni di kmq. e 400 milioni di uomini) e appena superiore all'America (10 milioni di kmq. e 115 milioni di uomini).

I vantaggi, specie per la Germania, di questa grande unione che dovrebbe andare dal Baltico al Golfo Persico tagliando da nord a sud la terra emersa con una fascia ininterrotta attraverso due continenti, sono per chiunque evidenti. La Germania ha presso di sè e sotto di sè una specie d'enorme campo chiuso dove può trovare, nello stesso tempo, le materie prime che le occorrono per le sue industrie, le popolazioni agricole o di economia inferiore a cui può vendere largamente i suoi prodotti in condizioni di preferenza, e finalmente anche la maggior parte dei cereali ch'è costretta finora ad importare per nutrire la sua crescente popolazione. Lo spezzettamento della Russia — se non accade in quel grande paese una ricostituzione salutare e se gli Alleati non provvedono in tempo a favorirla — aumenta ancora, in misura enorme, le possibilità economiche della *Mittel-Europa* la quale si trova ad avere accanto un ricchissimo serbatoio di materie prime ch'essa potrà mettere a sacco

con poca spesa e quasi senza concorrenza quando avrà fatto delle repubbliche russe altrettanti protettorati.

Come l'industria tedesca aveva saputo centuplicare l'intensità della sua produzione e la sua potenza di vendita mediante i grandi cartelli dell'impresе la politica tedesca tenta oggi il grande cartello degli Stati considerati come impresе economiche da organizzare razionalmente. Allo sperpero dell'individualismo, al disordine della concorrenza, al *caos* dei particolarismi essa vuol sostituire, anche nell'industria di governare i cittadini, il sindacato scientifico che distribuisce i compiti e i contingenti di produzione, che compra in blocco risparmiando e assegna a ogni stato e ad ogni regione la sua parte nel grande lavoro comune in modo da ridurre al minimo le perdite d'energia degli attriti e lo sciupio della sovrapproduzione. Il secolo XIX è stato il secolo della concorrenza e ha dato tutto quello che poteva dare in bene e male — il secolo XX sarà quello dei grandi organismi che per il bene della nazione vanno al di là della nazione.

A chiunque è abituato a ragionare con chiarezza sui dati reali per trarne previsioni giuste è ormai evidentissimo che la *Mittleuropa* si costituirà qualunque sia la riuscita della guerra. Ci sono, specialmente in Austria-Ungheria, molte opposizioni da parte di gruppi industriali e anche agrari ma i vantaggi di una compatta unione sono talmente numerosi e visibili, soprattutto in vista della guerra commerciale che si scatenerà dopo la guerra militare, che la *Mittleuropa* sarà, in un modo o in un altro, una realtà. Può darsi che non sia duratura: è anzi probabile che i molti elementi slavi ch'entrano a farne parte diventino un giorno o l'altro

il lievito della discordia e che si debba vedere nel futuro un'Austria slava insorgere contro la Germania. Ma l'immediato e prossimo avvenire vedrà, più o meno vasta, più o meno legata, l'Europa Centrale annunciata da Naumann.

È pure altrettanto chiaro che l'Impero Britannico uscirà rinsaldato dalla guerra e che l'unione tra la metropoli, i domini e le colonie sarà resa più intima e più forte colla rinunzia, probabilmente, del liberismo già fieramente battuto in breccia di molti anni nella stessa Inghilterra. Così anche l'Impero Britannico diverrà una specie di organismo chiuso, sufficiente a sè stesso e che avrà, anche rispetto alle altre coalizioni presenti o future, una specie di egemonia. È anche probabile che gli Stati Uniti estenderanno la loro influenza, che può giungere fino a un vero e proprio controllo politico ed economico, nel Messico e nelle repubbliche dell'America del Sud si da diventare un altro dei più formidabili superstati della terra. Ed è probabilissimo che il Giappone penetrerà sempre di più nella sterminata Asia orientale colla tendenza a creare una colossale federazione asiatica nella quale esso avrebbe la stessa posizione egemonica della Germania nella *Mittleuropa*.

A questi giganteschi superstati apparterrà l'iniziativa della storia di domani. Essi segneranno la fine del regime individualista della concorrenza tra paese e paese, tra classe e classe per sostituirvi il regime dell'accordo e dell'ordine. Ormai il liberismo ha dato tutti i suoi frutti. Nasceranno, tra superstato e superstato, altre lotte ma di natura diversa da quelle passate. Nel seno di questi organismi si svilupperanno o si accentueranno certi fenomeni che ora già intrave-

diamo. Lo stato estenderà certe sue funzioni ; altre ne delegherà a potenti sindacati industriali e vi saranno contrasti formidabili tra questi e i sindacati operai. La realtà sociale sarà diversa dall'attuale ma forse più chiara e grandiosa.

L'era delle grandi potenze europee è finita. Si apre l'era delle grandi potenze intercontinentali. I piccoli stati son destinati a sparire, come già è avvenuto delle repubblicette greche e dei comuni italiani, o a diventare parti o zone d'influenza delle leghe mondiali, dei Superstati. L'evoluzione che deve condurre la specie umana alla sua unità organizzata sta per entrare in un nuovo stadio. Dall'unione delle famiglie, la tribù — dall'unione delle tribù la città — dall'unione delle città il piccolo stato federale o unitario — dal piccolo stato le grandi nazioni — dalle grandi nazioni si passa ora agli imperi intercontinentali e alle grandi coalizioni economiche per passare, domani, alla Società delle Nazioni, agli Stati Uniti del mondo.

### Cosa possiamo fare.

Qual'è, in questa oligarchia immane di Superstati che si va preparando, la prospettiva dell'Italia ?

L'Italia è un piccolo paese (appena 286 mila km.) e, malgrado la densità e l'aumento delle nascite, con piccola popolazione. Non ha un suolo molto ricco, ha pochissime materie prime e deve importare non soltanto una grande quantità di manufatti ma anche gran parte dei metalli e dei cereali che le occorrono. Le sue colonie sono povere e scarsamente popolate. L'Italia,

chiusa dentro il Mediterraneo e quasi in mezzo tra l'Europa centrale e l'occidentale, non può fare una politica autonoma e tanto meno una politica mondiale. Difatti, dopo la caduta dell' Impero Romano, la sua indipendenza è stata nulla o solamente apparente. Per fermarsi soltanto ai tempi nostri sappiamo che dal 1789 al 1815 essa fu sotto l'influenza della Francia ; dal 1815 al 1859 sotto il dominio diretto o indiretto dell'Austria ; dal 1859 al 1870 sotto la protezione della Francia ; dal 1871 e specialmente dal 1882 al 1914 sotto la tutela della Germania e la benevolenza dell' Inghilterra e dal 1914 a oggi ha legato la sua sorte a quella degli Alleati senza i quali non potrebbe nè combattere nè vivere.

L'Italia non è dunque stata, nè può esser da sola, un paese realmente indipendente. Essa ha bisogno assoluto di appoggi economici e politici per vivere e svilupparsi, per mantenere la sua unità ed accrescere la sua prosperità.

La Francia, per quanto più ricca di noi in colonie, in materie prime e in prodotti agricoli, si troverà, dopo la guerra, in condizioni analoghe. Di fronte ai nuovi colossi economici essa non potrà lottare con speranze d'autonomia, soprattutto nei primi anni dopo la pace, quando dovrà riparare le perdite e le ferite del suo generoso ed eroico martirio.

Non parliamo della Spagna che dovrà sottostare, coi suoi 20 milioni di abitanti, a quella potenza o lega di potenze che avrà interesse a dirigerla e sfruttarla.

Eppure questi popoli, che appartengono alla più illustre razza del mondo e che furono, uno per volta, ricchi e potenti, non devono, non possono ritirarsi dalla contesa

mondiale nel momento in cui essa diventa più grandiosa. A loro non resta che imitare, con quegli speciali adattamenti che il loro genio importa, i nuovi potenti organismi ai quali appartiene il domani. 40 milioni d'italiani, 40 milioni di francesi, 20 milioni di spagnuoli non possono rimanere nè sacrificati nè inattivi nell'imminente assetto mondiale. Divisi saranno in balia, malgrado il loro eroismo e la loro genialità, dei più forti; uniti formeranno una coalizione tale da fronteggiare, sia in pace che in guerra, qualunque altra coalizione avversaria.

L'Italia e la Francia, già strette da un'alleanza che non finirà colla guerra, debbeno mettersi a capo di questo Superstato Latino. Esse devono attirare al loro fianco la Spagna, il Portogallo ed il Belgio e creare, di contro all'Europa Centrale, l'Europa Occidentale.

### L'Europa Occidentale.

L'Europa Occidentale, formata dall'unione doganale, economica e, in parte, politica, dei cinque stati suddetti e delle loro colonie, avrà, contando soltanto i territori europei, circa 1 milione e mezzo di km. quadrati e raccoglierà 112 milioni di abitanti. Contando anche le colonie la sua superficie complessiva sale a 17 milioni di km. quadrati e la sua popolazione totale a 195 milioni. Essa formerà così un conglomerato compatto, con una continuità territoriale che va dalla Manica al centro dell'Africa, con largo sviluppo di coste sull'Atlantico e col dominio completo e perfetto del Mediterraneo. Essa possederà, oltre la parte occidente dell'Europa, quasi tutto il Nord Africa, con paesi abitabili e, in certe zone, fertili e ricche, e gran parte dell'ovest Africa. Essa non ha già-

cimenti di combustibili e di metalli bastanti per le sue industrie — le quali potranno e dovranno prendere uno sviluppo mai veduto — ma potrà facilmente ottenere dai grandi stati amici (Inghilterra, America e forse Russia) quel che le manca a condizioni di favore rispetto all'Europa Centrale. Essa avrà il monopolio di alcuni prodotti, sia minerali che agricoli; il suo fabbisogno di alimenti sarà progressivamente ridotto dalla riforma dell'agricoltura in senso intensivo; e le sue gigantesche riserve di forze idroelettriche compenseranno, almeno in parte, la sua penuria di carbone. Essa avrà bisogno di aiuti ma potrà chiederli senza umiliazioni in cambio di un'alleanza che sarà ricercata specialmente dai Superstati anglosassoni. L'Inghilterra dovrà fornirle carbone, materie prime e una parte del tonnellaggio occorrente. Essa dovrà inoltre cedere al nuovo Superstato gli interessi e le influenze inglesi nella penisola Iberica e agevolerà la nostra esportazione nelle sue colonie. Basterebbe ch'essa facesse importare nei suoi domini, all'Europa Occidentale, la decima parte di quel che v'importavano prima della guerra i tedeschi e la nostra industria smaltirebbe l'eccedente della sua produzione. L'America le manderà cereali, metalli e, possibilmente, anche capitali. Essa non dovrà d'altra parte seguire la pazzo corsa alla produzione crescente senza ritegno ma commisurare gradatamente le sue possibilità di fabbricare con gli sbocchi ad essa aperti.

Gli Stati che formeranno l'Europa occidentale avevano tutti insieme, l'anno prima della guerra (1913), scambi per più di 33 miliardi e mezzo di lire — superiore, cioè, a quelli riuniti della Germania e dell'Austria dello stesso anno di più che un miliardo.

Di fronte all'Europa Centrale, (145 milioni di abitanti e circa 2 milioni di km. quadrati), l'Europa Occidentale (192 milioni di abitanti e 17 milioni di km. quadrati), si trova in condizioni di superiorità godendo, come l'altra, della quasi continuità del territorio. La produzione dell'Europa Occidentale sarà, almeno per un certo periodo dopo la guerra, inferiore a quella dell'Europa Centrale che avrà in casa una maggior quantità di materie prime e di combustibili — e la produzione della ghisa, dell'acciaio, dei colori, dei prodotti chimici e forse delle macchine sarà superiore alla nostra. Ma l'Europa Occidentale, oltre che migliorare e intensificare codeste industrie, avrà il sopravvento per altri prodotti. Essa potrà fare, ad esempio — tanto per intramezzare di richiami piacevoli questo grave argomento — il trust europeo della seta e del vino.

Malgrado la sua inferiorità in fatto di ricchezze naturali essa potrà, sia per il numero che per l'ingegnosità e l'attività dei suoi abitanti, tenere onorevolmente il suo posto accanto all'Impero Britannico che sarà il suo amico fedele e necessario e contro la nemica Mitteleuropa. Le grandi nazioni che formeranno l'Europa Occidentale avranno in più un vasto impero coloniale di grande avvenire dove le diverse attitudini e qualità della razza potranno collaborare per un intenso ed intelligente sfruttamento. L'Europa Occidentale ha, proprio a portata di mano, il Nord Africa, già predestinato alla colonizzazione in comune delle tre maggiori nazioni latine e dove già da tempo si vedono i frutti del lavoro in comune di Francesi, Italiani e Spagnoli.

L'avvenire non è dunque disperato nè per noi nè per i nostri futuri compagni. Ma non dobbiamo aspet-

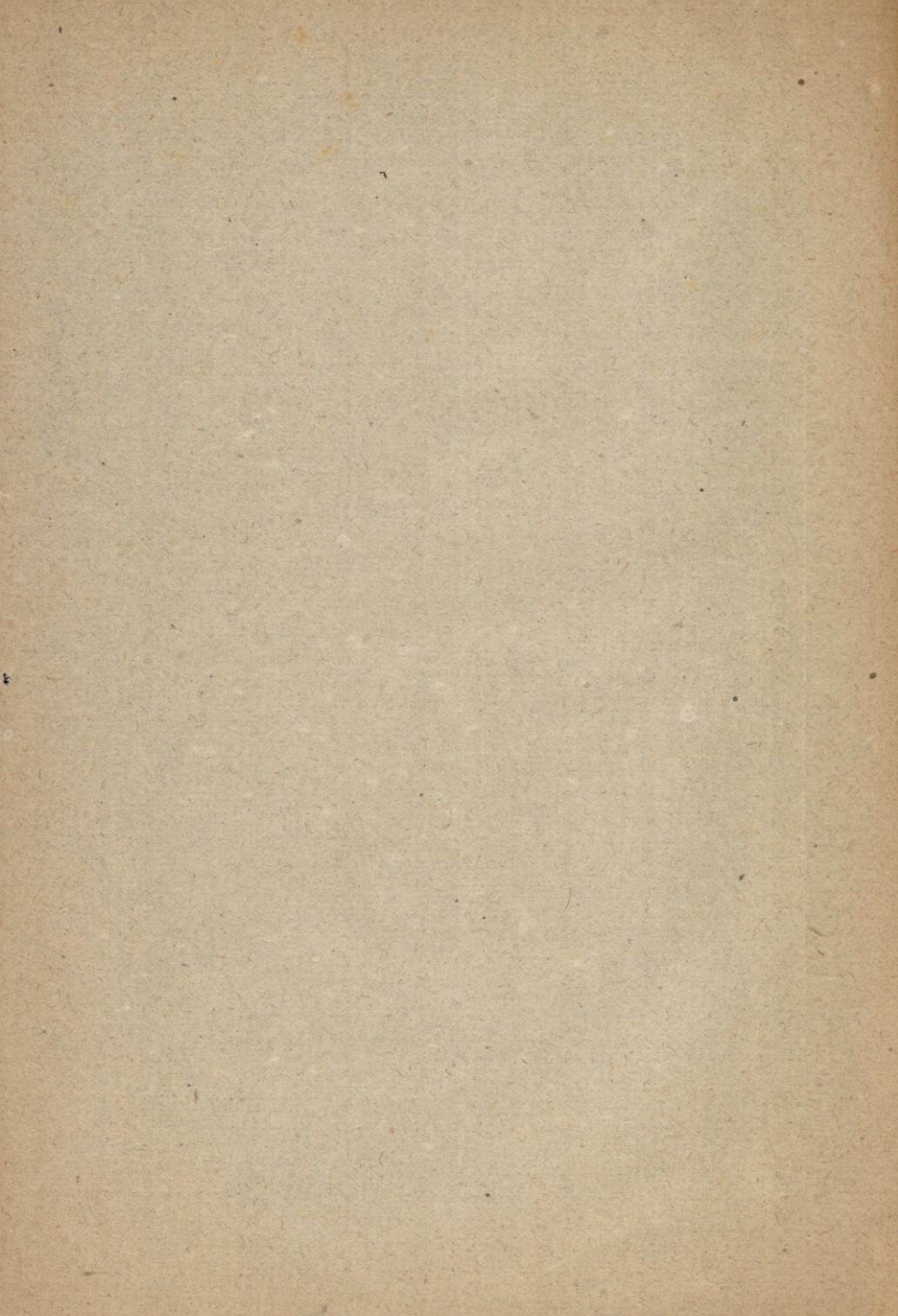
tare la fine della guerra per realizzare questa unione non meno necessaria a noi di quel che non sia alla Francia, alla Spagna, al Portogallo e al Belgio. Noi dobbiamo seguire, in quel che ha di giovevole, l'esempio dei tedeschi i quali, mentre ancora combattono, stanno attivamente preparando la fusione doganale, economica e militare tra la Germania, l'Austria-Ungheria e i loro minori alleati.

Colla Francia noi siamo già stretti ed uniti da un amore antico, mai distrutto da bizze e litigi, e da una fraternità di animi, di gusti e di voleri che in questa guerra, dopo quelle napoleoniche e quelle del Risorgimento, s'è rinfrescata e riconsacrata col sangue. Noi dobbiamo fin da ora, e proprio oggi, mentre la Mitteleuropa prova l'ultimo stremo di sua possa contro la capitale di tutti i latini moderni, metterci d'accordo colla Francia e preparare con essa, di comune accordo, il patto di domani che per sempre ci unirà. Anche i francesi debbono capire la necessità di questa lega al di là delle armi e debbono venirci incontro, pronti a rinunciare quel tanto che si dovrà rinunciare per ottenere la salvezza futura e un maggior beneficio con quella stessa saggia larghezza colla quale noi siamo disposti a rinunciare. Le altre minori nazioni latine verranno necessariamente con noi e noi, italiani e francesi, lavoreremo insieme per convincerle ed avvincherle. Quando le due maggiori saranno unite il più sarà fatto ed esse costituiranno un così potente centro di attrazione che la grande Europa Occidentale si costituirà spontaneamente ed armonicamente attorno ad esse.

S'è fatto finora una quantità strabocchevole di retorica attorno alla fratellanza e all'unione delle nazioni

latine. Sarebbe tempo — e urgente e grave è la necessità — di fare attorno a questo sentimento antico una grande e concreta opera moderna : la fondazione d'un solido Superstato latino. Questi pochi accenni hanno soltanto lo scopo di suscitare le discussioni e di invitare i produttori, gl' intellettuali e i governanti dei due paesi a cominciar senza indugio gli studi e le trattative perchè questa idea passi, nel più breve tempo possibile, dalla letteratura alla realtà.

---



## INDICE

Vincere e capire . . . . .	Pag. 7
L'Italia . . . . .	8
Le due spiegazioni . . . . .	11
La crisi . . . . .	13
Mittel-Europa . . . . .	18
Cosa possiamo fare . . . . .	23
L'Europa Occidentale . . . . .	25

---

## Opere di Giovanni Papini

### Finzione.

<i>Il Tragico quotidiano e il Pilota cieco</i> , 3 <sup>a</sup> ediz. vol. di pp. 271 . . . . .	L. 5.—
<i>Parole e sangue</i> , 14 racconti tragici . . . . .	» 3.—
<i>Memorie d' Iddio e Vita di nessuno</i> , 2 <sup>a</sup> ediz. pp. 120 . . . . .	» 3.—
<i>Un uomo jinito</i> , 4 <sup>a</sup> ediz., un vol. di pp. 300 . . . . .	» 5.—

### Lirica.

<i>Cento pagine di poesia</i> , un vol. di pp. 127, 2 <sup>a</sup> ediz. »	2.50
<i>Opera prima</i> , Venti poesie in rima e Venti ragioni in prosa, edizione di lusso in carta a mano di 500 esemp. num. 2 <sup>a</sup> ediz. (ultime copie) »	10.—

### Teoria.

<i>Il crepuscolo dei filosofi</i> , 2 <sup>a</sup> ediz., un vol. di pa- gine XIV-204 . . . . .	» 3.—
<i>L'altra metà</i> , 3 <sup>a</sup> ediz. . . . .	» 3.50
<i>Sul pragmatismo</i> , Saggi e Ricerche (1903-1911) 3 <sup>a</sup> ediz. . . . .	» 3.50

### Polemica.

<i>Buffonate</i> , 2 <sup>a</sup> ediz., un vol. di pp. 206 . . . . .	» 3.—
<i>Ventiquattro cervelli</i> , saggi non critici, 4 <sup>a</sup> ediz. . . . .	» 5.—
<i>Stroncature</i> , 3 <sup>a</sup> ediz., un vol. di pp. 393 . . . . .	» 5.—
<i>Maschilità</i> , pp. 164 (Quaderni della Voce N. 26) . . . . .	» 3.—
<i>Il discorso di Roma</i> . . . . .	» 0.50
<i>Il mio futurismo</i> . . . . .	» 0.50
<i>Polemiche religiose</i> . . . . .	» 3.—
<i>L'uomo Carducci</i> , pp. 300 . . . . .	» 4.—
<i>La Paga del Sabato</i> (agosto 1914-agosto 1915), un vol. di pp. 295 . . . . .	» 4.—
<i>Testimonianze</i> , un vol. di pp. 380 . . . . .	» 5.—

GIUSEPPE PREZZOLINI: <i>Discorso su Giovanni Papini</i> , vol. di pp. 139 con due ritratti, un autografo e la bibliografia completa. . . . .	» 2.50
--	--------

Commissioni e vaglia: LIBRERIA DELLA VOCE, Via Ricasoli, 8 - Firenze

Il presente Opuscolo costa cent. 50